

A SPASSO NELLA VITA

Rosalba Volpi

Nome

È stata sicuramente mia madre a scegliere il mio nome, me l'ha raccontato lei stessa. Dato che all'inizio degli anni '50 andava di moda un personaggio da fotoromanzo di nome Rosalba, lei si orientò su quel nome che, in realtà, a me non è mai piaciuto in modo particolare. Forse un po' troppo lezioso per i miei gusti. Anche mia madre, nel corso del tempo, ha detto più volte scherzosamente che avrebbe fatto meglio a chiamarmi "tramonto sul mar nero" visto il colore scuro degli occhi, dei capelli e anche della mia pelle, specie in estate. Forse visto anche il mio carattere ribelle e intollerante dei clichés femminili.

Il mio primo ricordo

Sono su un piccolo ponte sopra la ferrovia di Antignano, una stazioncina a sud di Livorno che attualmente non è più funzionante. È estate, forse pomeriggio e io mi trovo tra mia zia e mia madre. Probabilmente mi tengono la manina e mi aiutano a camminare. Posso avere un anno e mezzo o poco più. Mi percepisco piccola e mingherlina, con i riccioli e un fiocco in testa. La sensazione più forte, oltre a quella di trovarmi al sicuro in mezzo a due donne che hanno cura di me, è soprattutto quella di ritagliarmi un mio attimo di solitudine. Lo dico con parole da adulta, Nel ricordo, che ha una consistenza quasi onirica, rivolgo lo sguardo in basso, sul mio vestitino bianco e leggero e mi dico: «Questa sono io.» È una sensazione esaltante, una scoperta fantastica. Sono proprio io, il mio corpicino sotto il vestito. Esisto, io uguale io, non posso dubitarne. Il mio istinto filosofico in erba si faceva sentire? Chi lo sa. Ma era qualcosa che riempiva tutto lo spazio, rendeva più densa l'aria del pomeriggio, mentre zampettavo sulle assi di legno, sospesa.

Autoritratto

Sono decisamente magra, un tantino spigolosa, decisamente scura, con capelli corti e mossi, un tempo quasi crespi. Ho un sorriso aperto che in genere ispira fiducia così come anch'io tendo a fidarmi del mio prossimo, fino a prova contraria. Credo di non dimostrare i miei settantuno anni. Sono un po' scattosa e in fondo ho un'anima bambina. Vesto in modo semplice e sportivo e prediligo il giallo, il rosa e il bianco.

Progetto

Avevo sei anni e il mio era una sorta di progetto di vita, o meglio, un vero e proprio patto con me stessa che poi ho, in parte, mantenuto. Non mi sposerò mai e non avrò mai figli,

questo avevo deciso, in piedi sotto i portici del centro, mentre mio padre e mia madre guardavano forse una vetrina. In realtà mi sono sposata ma qui sarebbe troppo lungo spiegare il perchè del mio cambio di programma. ma sui figli sono stata coerente. Ho sempre amato i bambini ma ancor di più la mia libertà. Inoltre mi immaginavo di fare la scrittrice, come se fosse facile farlo di mestiere! Ma insomma, mi vedevo già davanti a una finestra luminosa, seduta alla mia scrivania, con fogli e foglietti e tante idee per la testa!

Gioia

Uscivo da un periodo nero. Una separazione aggravata dal senso di abbandono, attacchi di panico e una bella bronco polmonite psicosomatica. Mi sentivo distrutta quando un gruppo di amici alternativi, in pieni anni '70, mi invitò a passare il Capodanno sull'appennino innevato. La casa era una specie di bicocca con sacchi della spazzatura al posto dei vetri. Ma rifiorii. Scivolai con lo slittino sulle discese ghiacciate brillanti al sole come chicchi di zucchero. La neve frusciava. Al ritorno l'ex marito mi telefonò per propormi di dormire da lui per una notte di passione che chissà quanto avevo desiderato. Dissi sì controvoglia, un po' scocciata di dover lasciare il mio nido di single con tanto di gatto viziato e coccolone. Ero guarita, guarita davvero! Afferrai il gatto e ballai il valzer con lui tra le pareti ammuffite del mio piccolo rifugio, pronta a iniziare una nuova vita.

Casa

Specie nelle situazioni in cui riemergono immagini e emozioni situate in profondità, come durante la pratica yoga, affiora alla coscienza la casa della mia infanzia, soprattutto la luce elettrica nelle sere invernali, allora piuttosto fioca. Si avvicina l'ora di cena e io mi sento al sicuro; magari fuori piove o spira un forte vento di libeccio che increspa l'acqua dei canali e fa cigolare porte e finestre. So che ci sono i miei fratelli e mia madre mentre mio padre è ancora al lavoro. Corro sul pavimento di piastrelle grigie del corridoio oppure siedo nella minuscola cucina che affaccia su una chiostra interna. Mi piace immaginare le insegne e le luci del centro non lontano dal nostro quartiere, ora silenzioso ma che si animerà nella luce del mattino, riempiendosi di voci, tra botteghe aperte e bambini che corrono a scuola trascinando, come me, una pesante cartella di cuoio.

Poesia

E. Montale Il balcone. Pareva facile giuoco/mutare in nulla lo spazio/che m'era aperto, in un tedio/ malcerto il certo tuo fuoco. Ora a quel vuoto ho congiunto/ogni mio tardo motivo,/sull'arduo nulla si spunta/l'ansia di attenderti vivo. La vita che dà barlumi/è quella che sola tu scorgi. /A lei ti sporgi da questa/finestra che non s'illumina.

Animali

So che non è di moda ma, in linea di massima, amo molto più gli esseri umani che gli animali. In particolare, ho una spiccata idiosincrasia per molte razze di cani. Però mi piacciono i gatti, e anche gli uccelli, nonché gli abitatori del mare. Ho avuto diversi gatti e ne ho un ricordo vivo e gioioso. Ma l'animale domestico più strano che ho avuto modo di frequentare è una tortora che viveva nella casa dei nonni. L'aveva presa mia zia e le aveva spuntato le ali perché non volasse via dalla finestra. Io e mio fratello l'avevamo chiamata "grugo" per il caratteristico suono che emetteva. Tra i nostri giochi c'era quello di nascondere il grugo, sotto il letto o dentro un vaso da notte, ovviamente vuoto. Si trattava poi di ritrovarlo come a nascondino. Inoltre, avevamo ideato storie a fumetti che avevano per protagonisti i grughi. Purtroppo, non so dove siano finite i quaderni con le nostre strisce fatte a lapis.

Giochi d'infanzia

Il mio gioco preferito da bambina si chiamava "far che fossi". Oggi si potrebbe definire gioco simbolico o gioco di ruolo. Quel nome l'avevo inventato io insieme a mio fratello maggiore. Spesso lo facevamo insieme ma, ben presto è diventato un gioco anche solitario che accompagnava i miei giorni come una doppia vita o un amico immaginario. Insomma: si trattava di fingere di essere qualcuno di diverso da noi stessi, magari il personaggio o l'eroina di un romanzo letto (leggevamo molto, allora, fin dalla più tenera età!). Se, ad esempio, decidevamo di far parte della banda dei ragazzi della via Pal, quello eravamo magari per un intero pomeriggio ed oltre. Andavamo a letto senza dimenticare il gioco, che riprendeva appena svegli. Ricordo di essere stata il corsaro verde o nero o la moglie dello stesso e di aver considerato per giorni la mia casa come la nave sulla quale attraversavamo i mari. Ancora meglio se ci trovavamo alla terrazza Mascagni o nella pineta di Tirrenia, dove il gioco aveva ambientazioni più realistiche. Gioco? Sì e no. Era proprio un modo di vivere una vita parallela, fantastica, che si intrecciava con la vita comune, quotidiana. Non disdegnavamo il fatto di far presente agli adulti che la tavola apparecchiata per pranzo si trovava sotto coperta di un brigantino corsaro. Non li coinvolgevamo nel gioco. Si trattava solo di informarli dell'esistenza di una realtà parallela. Loro sorridevano, benevoli: in fondo stavamo tranquilli e non combinavamo pasticci. Più il gioco è diventato solitario, più si è fatto interessante, specie nell'adolescenza, quando fingevo di essere una bellissima ragazza, vestita alla moda, che viveva a Parigi. Cose così! Ma qui si aprirebbe un discorso molto più vasto che interesserebbe di sicuro più di un strizzacervelli!

Musica

Riguardo alla musica dovrei scrivere tre volumi per quanto è stata ed è importante nella mia vita. Ho sempre preferito la musica unita alle parole. Per fare un esempio "alto" ho sempre amato molto la musica di Bach ma mi sono addirittura estasiata scoprendo le corali e, in seguito, "La passione secondo Matteo" di cui ho il cd col testo in tedesco e traduzione a fronte. Ma voglio raccontare brevemente il mio primo incontro con Mina, come dire il momento in cui sullo schermo televisivo mi è apparsa, già circondata di un alone mitico. Era

una domenica pomeriggio che trascorrevi a casa degli zii a guardare la televisione in bianco e nero. Interrompendo i miei giochi con i bambini dell'allora patriarcale famiglia, la mia attenzione fu calamitata dallo schermo. All'inizio mi sembrò un'illusione acustica e poi ottica, ma era successo davvero che all'immagine goffa e grassottella di una nota cantante melodica se ne fosse sovrapposta un'altra, del tutto diversa. Un corpo sinuoso fasciato in un abito di lamé, lunghe braccia, lunghissime mani e un neo seducente sulla guancia. Immagino di aver lasciato le braccia penzolare a mezz'aria, mentre lei faceva ondeggiare le sue, ampie e libere come ali di gabbiano. Ma a colpirmi in pieno petto fu la voce di quella strana creatura che si inerpica veloce su per note rapide e sincopate: "Nessuno ti giuro nessuno nemmeno il destino ci può separare". Per il momento restava in bilico, come un'apparizione, tra anni '50 e '60, come me bambina che rimanevo a guardarla a bocca aperta e provavo a imitarne gesti e movenze davanti allo specchio del bagno.

Tristezza

La tristezza è un sentimento molto diverso dalla rabbia e dall'angoscia. Direi che ha più a che fare con la malinconia o, meglio ancora, citando Spinoza, tristezza è il sentimento di una diminuita potenza associato all'idea di una causa esterna. Associato erroneamente, secondo il grande filosofo, o per scarsa chiarezza di giudizio. Per come la vedo io, la tristezza si associa comunque alla perdita, di qualcosa che ci apparteneva e che magari davamo per scontato, oppure alla perdita di un desiderio, di un'aspirazione. Per questo la collego all'invecchiare, per quel piccolo pezzo di cammino che già sto compiendo rispetto a questa esperienza. Infatti comincio ad avvertire la perdita del "futuro", almeno come lo intendevo prima. Questo non c'entra con il fatto che io possa vivere o meno ancora molti anni. Il fatto vero è che non è più così automatico formulare sogni e progetti. Devo vivere più nel presente, con la saggezza che questo comporta ma anche con l'inevitabile perdita. Quante delle cose che faccio oggi potrò ancora fare domani? Banalmente il bagno in mare, una lunga scarpinata in montagna, un viaggio avventuroso e cose del genere. E' triste pensare che ogni volta potrebbe essere l'ultima. Così come è stato triste, nel corso degli anni ancora giovanili, perdere delle persone care, portate via precocemente da una malattia o altro. Non mi riferisco necessariamente a persone molto vicine a me, ma penso ad esempio a una zia molto bella morta intorno ai sessant'anni per un tumore certamente regalato dal suo lavoro in fabbrica. Ero molto triste, non solo per il fatto che quella persona non ci sarebbe più stata, col suo sorriso e le sue parole, la sua angoscia e le sue improvvise allegrie. Ero triste perché ero impotente. Non potevo fare niente affinché l'evento estremo non si compisse. Non potevo trattenerla e tantomeno immedesimarmi nell'impotenza che lei stava provando mentre precipitava ineluttabilmente verso il nulla o comunque verso l'azzeramento di tutti i significati e i riti del suo vivere quotidiano mentre io avrei continuato a vivere quella dimensione provvisoria o illusoriamente eterna. Provai a infilarmi dentro una chiesa e pregare ma fu del tutto vano.

Avventura

Avevo trent'anni o poco più. Non è stata la prima né l'ultima volta in cui ho perso l'orientamento ma quella volta ho forse rischiato maggiormente e in ogni caso il lieto fine è stato abbastanza rapido ed inaspettato. Avevo passato il pomeriggio a cercar funghi nei pressi del piccolo alpeggio montano in cui avevo preso una casa in affitto col mio, allora marito. Lui era rimasto a casa mentre io perlustravo il bosco insieme a due care amiche. Avevamo trovato qualche porcino e molte morelle, a mio avviso più buone e più digeribili, quelle che i pastori del luogo non degnavano di uno sguardo. "Non sono funghi" si limitavano a commentare. Patrizia ne aveva trovati molti di più, grazie al suo occhio di falco e, dopo avere salutato me e Susanna, si era avviata sul sentiero del ritorno, con passo sicuro. Noi due ci attardavamo, ridendo e chiacchierando di tutto un po'. Intanto la sera scendeva e, con essa, la nebbiolina insidiosa dell'autunno incipiente. Non so chi fu la prima di noi a dire: "Via, torniamo a casa, così li puliamo e prepariamo il sugo per la cena". Fatto sta che imboccammo due o tre sentieri prima di renderci conto che non erano quelli che avevamo visto imboccare a Patrizia. Il primo si fermava in una radura dove la forestale raccoglieva il legname, gli altri due si perdevano nel fitto delle faggete già ingiallite dall'autunno. Per un po' la prendemmo sul ridere e continuammo ad accusarci l'un l'altra dello scarso senso di orientamento. Poi la nebbia si fece più fitta e un po' di magone ci prese nel renderci conto che, anche porgendo l'orecchio al suono dei rari motori che passavano sulla strada sterrata che portava al paesino, ci era impossibile individuarne la direzione. "Restiamo ferme" disse Susanna decisa quando ci ritrovammo nella radura usata dalla forestale. "Male che vada si dorme qui, non fa ancora troppo freddo". Assentii debolmente: "Va bene, ci copriremo con le foglie secche". "E domattina il sentiero lo troviamo di certo". Un lieve sconforto si stava impadronendo di noi insieme all'incoscienza tipica della giovinezza. Fu allora che le voci arrivarono, prima deboli, poi sempre più chiare e concitate. E quelle voci chiamavano i nostri nomi, mentre ci avvicinavamo su uno dei sentieri, più volte percorsi invano. Il mio allora marito aveva mobilitato la forestale e i pastori dell'alpeggio. Grazie alle indicazioni di Patrizia avevano intuito il fatto che avevamo attraversato un ruscello quasi completamente secco, trovandoci così sul versante in discesa della strada che ci allontanava inesorabilmente dal paese. Il resto della serata fu allegro e conviviale ma io e Susanna ci guardavamo di tanto in tanto, di sottocchi, con l'aria un po' delusa di chi avrebbe voluto vivere fino in fondo quell'avventura.

Voce

vedi la carta "Musica"

Zaino

Lo zaino è il compagno di tutte le mie passeggiate, anche in città. Parlo di zainetti sportivi, medi o piccoli, a volte di pelle o comunque colorati. Ma c'è uno zaino particolare che ho ereditato da qualcuno molto tempo fa: uno zaino militare, in mimetica, tubolare. Comodo e capiente nello stesso tempo. Mi ha accompagnato in viaggi, trekking montani e perfino

traslochi. Vorrei metterci dentro tutti i quaderni che ho riempito di poesie, pensieri e sogni fin dall'adolescenza. Quaderni segreti che ora non lo sono più, che ora farei leggere a chiunque senza problemi. Nonostante ci si imbatta spesso nelle romanticherie e nei drammi degli amori a senso unico o di quelli respinti dopo che erano stati vissuti e corrisposti. Ci sono le stagioni e gli alberi della mia vita, i prati e le montagne, il suono del vento nelle notti serene e il rumore della pioggia. Poi infilerei i miei vecchi spartiti, quelli che mi hanno aiutato a imparare gli accordi di chitarra e immagazzinare canzonette e ballate che sono tuttora in grado di ricostruire a memoria. Da "Contessa" a "Pensieri e parole", da Guccini a Paoli e De André e molti altri. Spartiti vissuti, sdruciti, con accordi corretti a penna, spartiti che mi hanno seguito in viaggi e partenze. Perfino in camminate per boschi e crinali, in cui anche la chitarra, portata a tracolla, non mi pesava affatto. Beata giovinezza! Poi ci sarebbero calzettoni e magliette ma anche piccoli album di foto in cartaceo, molte ancora in bianco e nero, con i miei riccioli ancora folti come una corona e volti di amici che nemmeno ricordo. Ci metterei volantini e riviste che evocano il mio percorso politico, mai concluso ma aperto a nuove battaglie, oggi improbabili. E una marea di piccoli oggetti utili o insignificanti, una torcia, una lente d'ingrandimento, un mazzo di carte. Senza dimenticare i tarocchi e i vari libri di astrologia e divinazione... Ma se si parla di libri è meglio che mi fermi e chiuda lo zaino con i suoi lacci di stoffa prima che si gonfi troppo fino a scoppiare.

Cibi europei

Prima di avere problemi di intolleranza amavo il cibo greco, in modo particolare la mussakà. Il piatto ricorda in parte le nostre lasagne e in parte le melanzane alla parmigiana. Infatti si tratta di una specie di lasagna fatta con le melanzane al posto della pasta. Ma il sapore è arricchito da un mix di spezie che evoca proprio la Grecia, almeno quella che ho conosciuto in due viaggi estivi, le stradine che profumavano di gelsomino e di spiedini di montone, tra muri bianchi che spiccavano sullo sfondo dell'azzurro accecante del cielo. Dato che anche in campo gastronomico le cose semplici sono spesso le migliori, voglio ricordare soprattutto l'insalata greca, quella "povera", che negli anni settanta veniva servita al centro del tavolo in un unico vassoio dove ognuno pescava con la forchetta. Giovani e affamati come eravamo in quella particolare vacanza che ho in mente, facevamo a gara a rubarci pezzetti di formaggio greco mescolati ai pomodori e alla cipolla. Accompagnavamo il tutto con risate e vino resinato, un aroma forte e speziato che evoca ancora una volta l'estate, i pini e i carrubi che arrivavano fino a due passi dal mare. Sono tornata in Grecia dopo un po' di anni ma non ho ritrovata l'insalata greca di un tempo, ma una semplice insalata mista come se ne trovano da noi o in qualsiasi paese del Mediterraneo. Per fortuna esiste ancora il vino di resina, la mussakà e altri piatti che hanno conservato il loro fascino originario.

Amici

Prima che, specie a partire dall'esperienza del femminismo, l'amicizia e l'amore si sovrapponevano in me con sempre maggiore frequenza, ho avuto un'amicizia perfetta, nell'età giusta, per così dire, dai 15 ai 20 anni circa, e anche oltre, attraverso momenti di distacco e riavvicinamento. La mia amica Carla era fatta su misura per me e io per lei.

Dividevamo pensieri e esperienze, studio e divertimenti. Avevamo anche diversi punti di contrasto, visioni diverse del mondo e della società che alimentavano le nostre discussioni senza intaccare il piacere di confrontarci. Tutt'altro. Ci eravamo conosciute al ginnasio e l'amicizia è proseguita anche quando lei si è trasferita a Pisa dopo aver vinto il concorso alla Scuola Normale. Entrambi intelligenti e brillanti a scuola, non entravamo mai in concorrenza. Il rispetto era al centro del rapporto, insieme all'accettazione profonda. Carla non era bella ma esercitava un'attrazione sui ragazzi di cui quasi non si rendeva conto. Sguardo magnetico, vitalità a non finire. Io, al confronto, magrolina e delicata, apparivo più fragile, anche se lei non mi considerava tale e mi spronava ogni momento a "farmi le ossa". Un esempio per tutti: mi ha trascinato spesso, durante l'estate, a nuotare al largo, anche col mare mosso, assicurandomi che, al bisogno, avrebbe nuotato lei per entrambe, trainandomi per il braccio. Cosa che ha fatto più di una volta. Non contenta ha condiviso con me la barca a remi che i suoi genitori tenevano posteggiata ai bagni Lido. "Non devi ingrassare, solo farti i muscoli" sentenziava mentre remavo in preda a un mal di mare invincibile. "Buttati e passa tutto" diceva allora e io cercavo di convincermi che sarebbe andata proprio così. Nei brevi periodi di allontanamento ci scrivevamo anche lettere e una volta ci divertimmo a fingere di essere innamorate una dell'altra e "lesbiche". Per usare un'etichetta. Mia madre abboccò quando lesse le nostre lettere di nascosto e piantò una grana a non finire. Ne ridiamo ancora oggi, nonostante che la cosa, a suo tempo, ci abbia fatto arrabbiare molto. Del resto le risate, in gran quantità, erano la cifra principale del nostro rapporto, per telefono o le migliaia di volte che abbiamo trascorso mattinate e pomeriggi insieme.

Aspettative

La mia vita così com'è mi piace abbastanza e posso dire di aver realizzato alcuni dei miei progetti di vita. Ciò non toglie che, di tanto in tanto, sogni una vita anche completamente diversa. Potrei, ad esempio, trasferirmi in un borgo, alle pendici della montagna, e dare una mano a qualche gruppo di giovani che si occupa di apicoltura. Mi piacciono le api e non le temo per niente. Il loro colore mette allegria. Ripeto, è una specie di sogno, ma potrebbe capitare l'occasione o accadere il miracolo. Certo, la cosa avrebbe più senso se il progetto lo realizzassi con una o più persone che magari ancora non conosco. Una rinascita vera e propria in cui non dovrebbero mancare emozioni, magari anche un innamoramento senza implicazioni sessuali, come piacciono a me. Condividere la quotidianità e progetti di studio, in parallelo al lavoro campestre, sarebbe il massimo della felicità. Naturalmente io avrei la mia piccola casa da sola, vicina a quella degli altri, con un'aia e un pergolato in comune. Lo ripeto: è un sogno più che un progetto. Come dice Guccini nella canzone "Cyrano": non sopporto la gente che non sogna.

Svolte

Quella volta avevo davvero perso il controllo. Da quasi 15 anni lavoravo nella scuola media e già da tempo non sopportavo i comportamenti tipici dei preadolescenti. Non avevo né il senso materno né il pugno di ferro per arginare le loro bravate, il bullismo latente e così via. Tutto era andato bene fino a che avevo insegnato nel doposcuola come animatrice teatrale, vale a dire come compagna di giochi, con un istinto naturale per far emergere

l'improvvisazione, la verve comica e la creatività dei ragazzi. Ma poi, con l'assegnazione della prima cattedra di lettere, ero più o meno crollata. Avevo nella stessa classe bambini e bambine ma anche uomini e donne fatti, con impulsi sessuali e tutto il resto. E dovevo costringerli a imparare regole aride di grammatica e la geografia che amavo ben poco. Così mi ero tuffata nel sogno di vincere un dottorato di ricerca in storia o filosofia e avevo tentato in diverse università, anche al di fuori della mia regione. La speranza era di avere il distacco triennale, pagata meno, ma pagata solo per studiare e produrre, con pubblicazioni, i risultati delle mie ricerche. Mi ero piazzata bene già due o tre volte, avvicinandomi alla terna vincente, ma senza entrare a farne parte. Quella volta l'esame scritto si svolgeva a Urbino e mi ero preparata minuziosamente su Fichte e l'idealismo tedesco, approfondendo i testi dei prof. che formavano la commissione. Ma dopo un viaggio lungo e avventuroso con treno e autobus regionali, mi ero accorta, al momento dell'appello, che avevo dimenticato a casa il documento di riconoscimento. Fu vano implorare che mi facessero partecipare ugualmente. Ancor più vano il tentativo di ragazzi volenterosi che dichiararono il falso per testimoniare la mia identità. I "brutti ceffi" (perché tali erano, ve lo assicuro) degli accademici in giacca e cravatta respinsero le mie istanze, ben felici di avere un elaborato in meno da correggere e la certezza di aver già deciso chi avrebbe vinto il concorso. Mi chiusi in bagno con le lacrime agli occhi e gettai nel cestino i testi vergati dalle loro mani bianchicce. Poi vagai tra le bellezze rinascimentali di Urbino e lo splendore dei boschi dorati dall'autunno, che apparivano sotto di me ad ogni curva di strada. Ero così arrabbiata e triste che presi persino in considerazione l'idea del suicidio. Alla scuola media non sarei tornata, questo era certo, non senza la prospettiva di un cambiamento di vita. Magari avrei potuto licenziarmi e inserirmi in qualche cooperativa agricola. Ma chissà se mi sarei abituata all'isolamento e alla mancanza delle comodità e dei miei spazi vitali. Intanto sedevo su un muretto e guardavo distrattamente, sulla mia agenda, gli orari dei treni del ritorno. Alla fine, ricacciando finalmente indietro le lacrime che avevano voglia di sgorgare, decisi, d'impulso ma senza più ripensamenti. Avrei chiesto il passaggio alla scuola superiore: era una decisione semplice e logica, perché non ci avevo pensato prima? E lo ottenni, in un paesino ben più sperduto di quelli in cui mi sarei trovata a lavorare in una cooperativa agricola, ma andava bene così. Avrei insegnato la filosofia, che amavo e conoscevo bene e sarei riuscita a farla amare anche ai miei studenti. Cosa che puntualmente avvenne. Rimase il sogno di dedicarmi alla ricerca, come una nebbia lontana, qualcosa che non tutti si potevano permettere.

Luoghi

Difficile scegliere tra i tanti luoghi che evocano ricordi e emozioni sommerse. Il primo luogo che mi viene in mente è nella mia città, una strada lungo i fossi, detta "Pontino" che si apre sulla vista della fortezza e di due grandi piazze sullo sfondo. Luce a fiotti, specie nelle ore centrali del giorno e riverberi nell'acqua che rispecchia facciate tremolanti di antichi palazzi dalle tinte pastello, come in certi paesini della riviera ligure. Su questa strada ho camminato per la prima volta da sola, senza adulti al seguito, concedendomi il lusso di un salto in pasticceria, una piccola bottega storica in cui compravo la mia pasta preferita, la "pesca con ciliegina e crema. Solo un altro breve flash su piazza dei cavalieri a Pisa, illuminata da un sole velato in un mattino autunnale. Quasi senza fiato per la bellezza dei palazzi e

soprattutto della facciata della scuola normale, ero immersa nel silenzio della Pisa di un altro tempo mentre cercavo di decidere, prosaicamente, se infilarmi nella fila di studenti davanti all'ingresso della mensa o preferire "Montino", con i suoi tranci di pizza o le schiacciatine ripiene di ogni ben di dio.

Sorpresa

Molte volte mi hanno sorpreso le mie alunne e i miei alunni, durante i nostri dialoghi filosofici. La lezione di filosofia e di scienze umane si svolgeva sotto forma di dialogo. Come minimo, al termine di una mia esposizione, c'era spazio per le domande e le osservazioni. E' in quell'ambito che da parte dei ragazzi sono emerse le trovate più geniali. Una volta, dopo che mi ero dilungata sulla definizione schopenaueriana della vita considerata come un pendolo che oscilla tra la noia e il dolore, partirono a raffica osservazioni, che magari provenivano dal vissuto. A un certo punto una ragazza di solito piuttosto riservata chiese la parola. Avevo appena fatto notare che tra la noia e il dolore esiste per il filosofo un breve intervallo di quasi gioia quando, dopo aver appagato un desiderio, si interrompe il dolore a cui non è ancora subentrata la noia della mancanza di desideri. La ragazza faceva vagare tra me e i suoi compagni lo sguardo dei suoi occhi verdi, riflessivi. Poi parlò. Citando la legge del pendolo di Galilei, dimostrò in quattro e quattr'otto che l'arco intermedio di oscillazione del pendolo era ben più lungo dell'arco intero. Dunque, crollavano, a suo avviso, le fondamenta del pessimismo di Schopenauer dato che la vita aveva lunghi momenti di relativa felicità e solo brevi picchi di noia e dolore. Stupefacente no? Credo che adesso faccia un lavoro di routine in una ditta di spedizioni. Qualche volta la incontro sugli scogli, d'estate: mi fa un cenno di saluto e lascia vagare lo sguardo dei suoi occhi chiari verso l'orizzonte prima di tuffarsi.

Cadute

L'idea della caduta evoca in me un forte senso di angoscia. Il terreno che manca sotto i piedi, l'impatto col suolo provocano, insieme al dolore, un senso di fatalità e di impotenza. Nei giorni successivi alla caduta, indipendentemente dall'entità dei danni fisici, si prova un senso di malinconia, forse addirittura di momentanea depressione. Con la voglia di piangere sempre in agguato. Per quanto mi riguarda, il pronto soccorso l'ho frequentato abbastanza. Mai per cose gravi ma, in ogni caso, seccature a non finire. Di solito, prima di una caduta più seria, l'incidente si annuncia con piccole cadute premonitrici. Quando mi sono rotta il polso, la faccenda è andata proprio così. Il piccolo incidente di bici che mi costrinse a portare un gesso ingombrante per l'intero mese di agosto, si era annunciato più di sei mesi prima quando ero andata a trascorrere una specie di settimana bianca, tra Natale e Capodanno, sulle dolomiti di Belluno, insieme a mio fratello e mia cognata. Durante il viaggio il mio umore era inquieto, anche un po' cupo. Mi dissi che non avevo digerito la pizza mangiata nella sosta in valle per il pranzo. Avevo infatti nausea e mal di macchina. Così appena arrivati al piccolo paese, già completamente innevato, sistemai le mie cose nella camera della pensione, dove avevo trascorso belle vacanze anche d'estate e decisi di camminare un po'

prima di cena. Andai da sola, armata di doposci e ombrello. La giacca a vento argentata, comprata da Decathlon, mi riparava dal freddo e sui miei riccioli, allora folti, si depositava un lieve nevischio. Così aprii l'ombrello e camminai da sola, per una stradina solitaria, per più di un'ora, senza riuscire ad avvertire quell'euforia che di solito accompagna i miei contatti con i paesaggi innevati, anche per il solo fatto di percepire l'odore sottile della neve nell'aria. Infine mi avviai verso la pensione attraverso una piccola scorciatoia avvolta nell'oscurità quasi completa. Non mi accorsi della lastra di ghiaccio nascosta sotto un sottile strato di neve e mi ritrovai di colpo a terra con l'ombrello rovesciato al mio fianco, un forte dolore all'osso sacro e al polso destro. Restai qualche minuto immobile ad assorbire il dolore poi raggiunsi lentamente l'albergo dove informai mio fratello e mia cognata dell'accaduto. Dato che la mattina successiva il dolore al polso era abbastanza forte decisi di ripartire, non prima di una visita al pronto soccorso di Belluno dove mio fratello mi accompagnò, nella speranza di convincermi a rimanere. Ero riuscita a lavarmi e pettinarmi, alla meglio, con la mano sinistra. Come potevo pensare di affrontare una pista da sci? Dalle radiografie non risultarono fratture ma restai ferma nella mia decisione di ripartire per Livorno. Sul treno ero serena, rilassata, non potevo immaginare che l'incidente si sarebbe ripetuto, in forma più seria, nel pieno della calura estiva. Intuivo vagamente che per me quella sarebbe stata l'ultima settimana bianca, abortita sul nascere e che tutta una serie di avvenimenti concomitanti, compreso la malattia di mia madre, mi avrebbero impedito di ripetere l'esperimento. A parte qualche sporadica e graditissima ciaspolata nel bianco.

Nascita

Io sono una secondogenita ma mio fratello maggiore aveva poco più di un anno quando sono nata. In pratica ci siamo sentiti quasi una coppia, due personcine molto diverse tra loro ma che procedevano di pari passo nella vita. Non avevo ancora compiuto cinque anni quando nacque Paolino. Mamma era nel fulgore dei suoi trent'anni, così la rivedo nelle poche foto del periodo della gravidanza, ovvero di quello "stato interessante" di cui si parlava tra suocere e cognate con strani ammiccamenti. Era l'alba di un piovosissimo novembre quando mio padre venne a svegliarmi sorridente: "E' nato il fratellino" si limitò a dire, "vieni a conoscerlo". Non ricordo il momento preciso in cui lo vidi e neppure il viso di mamma, sicuramente disfatto dalla fatica, nel lettone dove aveva partorito. Ricordo i saltelli di gioia che non riuscivo a interrompere come se mi fossero spuntate due molle sotto i piedi. Guardai, oltre il vetro della finestra il fratello "grande" che si avviava verso la scuola, riparato dal pesante ombrello della zia mentre la pioggia era talmente fitta che le due figure quasi scomparivano sul lucido marciapiede. Questa è la vera vita, dicevo in modo confuso tra me e me. Ora c'è il fratellino e tutto sarà più bello. Nei giorni successivi restavo spesso accanto alla cullina a contemplare i lineamenti perfetti, come dovevano aver fatto i pastori col bambino nella capanna. Pensavo che ben presto avremmo potuto giocare in tre, nel grande corridoio della nostra casa, ma non avevo nessuna fretta. Per ora mi bastava sapere che Paolino era lì, come se fosse finalmente arrivato qualcuno che avevo sempre aspettato.

Oggetti

Avere un temperino mi era sembrato molto emozionante, specie negli anni della preadolescenza, non per via della lama ma proprio per l'oggetto, un po' proibito, impreziosito dalla rivestitura in madreperla. Era un compagno, una presenza rassicurante nella mia tasca. E mi rappresentava, in certo modo, un po' donna un po' maschiaccio. Mio zio me lo aveva fornito sottobanco, se ricordo bene, per non far venire attacchi d'ansia a mia madre, e perché io ero la sua nipote preferita, strana e allampanata. Un geniaccio a scuola, per giunta. Mio padre, bofonchiando col suo fare burbero di sempre, aveva accettato l'inciucio, anche vista la brillante pagella della figlia. Era l'estate dei miei undici anni e fu deciso, da me e dal mio complice adulto, e col silenzio assenso del cognato, di nascondere in cantina, tra vecchi libri di uno scaffale troppo alto per suggerire alla madre strane esplorazioni. Poi sarebbe emerso, in forma ufficiale, magari nel compleanno successivo. «Intanto potrò usarlo?» avevo chiesto. «Meglio di no. Cioè, solo qualche volta, magari per ora portatelo in tasca senza estrarlo» aveva aggiunto mio padre notando la mia espressione delusa, «e non dimenticare mai che il suo posto è in cantina». Ma vuoi mettere la soddisfazione di estrarre ad uno ad uno i vari marchingegni: la limetta per le unghie, l'apriscatole e la lama speciale per aprire i ricci di mare? Mi ero guardata bene dall'esplicitare questi pensieri a mio padre che, per quanto ben disposto in quel momento verso di me, sempre padre era e voleva almeno la soddisfazione dell'ultima parola. Li avevo invece confidati allo zio che, strizzandomi l'occhio, aveva commentato: «Al tempo, ragazzina. Al tempo».

Libro

Qui c'è veramente l'imbarazzo della scelta ma parlerò soltanto di due libri tra i tanti che ho amato ed amo. Il libro che mi ha toccato il cuore nella mia infanzia è "I ragazzi delle via Pal" di Molnar. Forse non è il primo, ma sono state talmente intense le emozioni suscitate dalla lettura da farmi quasi dimenticare "Le piccole donne" e gli amati romanzi di Salgari. Si sa che un libro funziona quando ci fa immergere in un ambiente e in un'atmosfera e anche quando riusciamo a identificarci con uno o più personaggi. Per un bambino è più facile farlo, specie per una bambina accanita lettrice e portata a fantasticare come ero io. Sull'atmosfera del libro c'è poco da dire, dato che in essa si uniscono, in modo affascinante, quotidianità e avventura. Ma come potevo identificarmi con lotte di bande maschili in un quartiere povero dell'Europa dell'Est? Potevo eccome, ve lo assicuro; al punto da far fatica a riprendere contatto con la mia vita di tutti i giorni. Ancor di più mi identificavo con quegli eroici ragazzi e con Nemesek in particolare. Mingherlino e un po' fragile, come lo ero io, ma coraggioso e leale fino al sacrificio di sé. Si stava formando l'anima di una sessantottina? Scherzi a parte, non sarei mai diventata così eroica, ma una parte di me aspirava ad esserlo. Da adulta ho amato ed amo molto "Conversazione in Sicilia" di Elio Vittorini. E' praticamente l'unico libro che rileggo una volta all'anno. Amo soprattutto l'incipit: "Ero quell'inverno in preda a astratti furori..." e la fuga verso la Sicilia, un ritorno al passato che sospende la depressione del protagonista. Attraverso i profumi, le voci, i ricordi e poi l'incontro con la madre in carne e ossa, con le sue piccole manie e le aringhe arrostate sul fuoco. Una dimensione mitica che sprigiona dall'infanzia e dall'isola stessa. All'interno di quell'ambiente si nascondono grandi

personaggi, eroi in incognito, capaci di combattere l'epoca oscura della guerra e del fascismo che non viene esplicitamente nominato per motivi di censura.